

L'EDITORIALE

L'UOMO BIANCO LO "STRANIERO" E IL CREPUSCOLO DELLA CIVILTÀ

MASSIMO GIANNINI

Puntuale come il destino, l'uomo bianco che uccide il nero torna a sconvolgere le nostre vite e le nostre coscienze. Ancora una volta un piccolo centro delle Marche. Ancora una volta un assassinio brutale alla luce del giorno, sotto gli occhi di chi passa e non muove un dito se non per accendere il telefonino. Ancora una volta l'indifferenza del "forgotten man" occidentale. Ancora una volta la rabbia della comunità di colore, colpita e inferocita. Ancora una volta le reazioni ottuse della politica. Ancora una volta la polemica elettorale, che infiamma l'estate e brucia la ragione.

Il 3 febbraio 2018, festa di San Biagio, ventinove giorni prima delle elezioni del 4 marzo, a Macerata Luca Traini mise in tasca la sua Glock calibro 9, salì sulla sua Alfa 147, fece il pieno di metano e al benzinaio disse: "Vado a sparare ai negri". Voleva

vendicare il martirio della povera Pamela Mastropietro, stuprata e massacrata pochi giorni prima da Innocent Oshegale, uno sbandato nigeriano di 29 anni. E lo fece, il "Lupo" italiano. Lo fece. Andò davvero a "sparare ai negri". Girò in macchina, per le vie della sua cittadina, facendo fuoco su chiunque avesse la pelle di un colore diverso dalla sua. Un evento tragico. Ma a suo modo anche epifanico: l'inizio della fine di una civiltà. Oggi ci risiamo. In un rovente 29 luglio, festa di Santa Marta, cinquantotto giorni prima delle elezioni del 25 settembre, a Civitanova tocca a un altro italiano, Filippo Forlazzo, consumare la sua folle vendetta contro i "negri di merda". Stavolta non l'ha premeditata. Non ha preso una pistola. Non ha sparato a casaccio, contro il nero anonimo che li rappresenta tutti e che per questo lo spaventa. Stavolta la vendetta gliel'ha regalata il fato. Ha usato una stampella.

IL CREPUSCOLO DELLA CIVILTÀ

Ha ucciso il "nero giusto", proprio quello che "se l'è meritato", perché aveva importunato la sua ragazza, o aveva insistito troppo per venderle una delle misere cianfrusaglie con le quali si guadagna un pezzo di pane per far campare sua moglie e il suo bambino. Per questo Forlazzo, operaio originario di Salerno, ha pestato di botte e infine "giustiziato" Alike Ogorchukwu. Nigeriano pure lui per una maledetta legge del contrappasso, visto che oggi Alike è la vittima di Filippo mentre quattro anni fa Oshegale fu il carnefice di Pamela.

È diverso il fatto. È diverso il movente. Ma è uguale l'orrore. E forse è uguale anche il contesto. Che in Italia, in fondo, non è mai cambiato. C'è un razzismo strisciante, spicciolo e diffuso, pronto a riesplodere per un niente all'improvviso. Come un'altra faccia del nostro "scontro di civiltà". Come un "Crash" all'italiana, il magnifico film di Paul Haggis dove il conflitto bianchi-neri è latente ma permanente. Come un ciclico ritorno al di qua dell'Oceano del fantasma di George Floyd, dove l'ossigeno non lo tolgono i poliziotti ma i cittadini comuni. Dai tumulti di Rosarno, il 7 gennaio 2010, fino a Macerata. Da San Ferdinando, dove il 2 giugno 2018 fu freddato a fucilate il maliano Sumaila Sako, sindacalista dei migranti che per dieci euro al giorno raccoglieva pomodori per le nostre tavole, fino ad Alassio, dove un anno dopo un ragazzo di colore che vendeva i libri in spiaggia fu inseguito tra gli applausi festosi dei bagnanti dal cane Speed che, spiegava fiera la padrona, "ringhia solo quando passano i negri, perché li ricono-

sce dall'odore". Da Civitanova, adesso, fino a Recanati, dove l'altra notte un altro italiano, in circostanze ancora da accertare, ha preso a coltellate un giovane marocchino di 22 anni davanti a un cinema.

Anche oggi, come e più di allora, crescono la paura del futuro e la precarietà economica, aumentano l'esclusione esistenziale e la disuguaglianza sociale. Anche oggi, come e più di allora, la politica parla di "protezione" nel modo più cinico, più spregiudicato, più velenoso. Non diremo la solita frase, corriva e insopportabile: chi semina vento, raccoglie tempesta. Sappiamo bene che l'integrazione di chi sbarca sulle nostre coste o valica le nostre frontiere in cerca di una vita migliore è difficile. Sappiamo altrettanto bene che gli esclusi e diseredati della terra, sospinti fuori dal circuito della cittadinanza e della legalità, non possono che ingrassare le fila del crimine, comune o organizzato. E sappiamo ancora meglio che la convivenza tra i popoli, specie nel non più pingue Occidente, prima ancora che i nazio-



nal-sovranismi xenofobi europei l'hanno intossicata i fenomeni indotti dalla globalizzazione senza regole: il dumping salariale, la fine del lavoro, la crepa nel patto tra le generazioni e dunque la rottura del contratto tra Stato Sociale e capitalismo privato, cioè la crisi del Welfare e, in ultima istanza, il declino del liberalismo.

Queste cose le sappiamo tutte. Le abbiamo imparate e sperimentate nel nostro quotidiano. Ma questo disagio occidentale, questa solitudine rancorosa e frustrata dell'uomo bianco, andrebbero mediate e curate dalla buona politica. Da troppo tempo, invece, le destre del Vecchio Continente fanno l'opposto. In Ungheria, dal pulpito del Tusvanyos Summer rumeno di mercoledì scorso, Orban dice che "il vero pericolo sono le migrazioni di massa" e che gli ungheresi "non vogliono mescolarsi ad altre razze". In Italia, un minuto dopo la caduta del governo Draghi, Meloni rilancia i "blocchi navali" e Salvini cinguetta "clandestini e finti profughi, spacciatori e stupratori: dal 25 settembre tutti a casa!". L'altroieri, nel suo fulminante "Buongiorno", Mattia Feltri ha spiegato a entrambi, numeri alla mano, quanto sia pretestuoso l'allarme sulla presunta "invasione" e sull'inesistente aumento dei delitti commessi da immigrati.

Ma ormai il tema non è aritmetico, è politico. È miserabile usare ancora una volta il suolo, il "corpo" e infine il sangue come strumenti da campagna elettorale. È insopportabile negare un diritto sacrosanto come la cittadinanza ai bambini e ai ragazzi che sono nati e hanno studiato in Italia, evocando ancora una volta la farneticante teoria della sostituzione etnica. È orribile agitare anche stavolta davanti alle urne lo spettro dello straniero, alimentare l'ossessione per il colore della sua pelle, marcare la sua irriducibile e impronunciabile diversità di "negro". Il tutto, di nuovo, per un pugno di voti. I partiti, tutti i partiti, abbiano un sussulto di dignità e di responsabilità. Questa sfida, che è insieme anche civile e morale, non può più essere raccontata come uno scontro tra chi dice "accogliamoli tutti" e chi urla "cacciamoli tutti". Mai come su questo terreno la "complessità" è una chiave metodologica, non una clava ideologica.

Mi rammarica dirlo, e non voglio alimentare l'idea di una pregiudiziale anti-leghista. Ma anche in questa circostanza, mentre Meloni dice la cosa giusta («Non ci sono giustificazioni per questa brutalità, mi auguro che l'assassino la paghi cara») non fa ben sperare Salvini, che di fronte al corpo esanime di Alike sul marciapiede dà di questo immenso dramma una lettura esclusivamente securitaria, parlando di "certezza della pena" e di "telecamere di sorveglianza". Come se, di fronte all'enormità della morte del "Gigante buono" di Civitanova il problema fosse questo. Su "noi e loro" non serve l'ennesima esasperazione ideologica, ma un'altra narrazione politica. In caso contrario, a forza di progressiviscostamenti di civiltà, celebreremo presto non la fine della Storia, ma il crepuscolo della Democrazia. —